

# La Gazzetta di Ravenna

28/2/1992

## Le Albe, con la commedia di Martinelli al teatro Rasi di Ravenna Le luci e le ombre dei «Refrattari»

□ RAVENNA - Dopo il rinvio di una settimana la compagnia del «Teatro delle Albe» ha finalmente debuttato. E' infatti andata in scena al Teatro Rasi di Ravenna la commedia «I Refrattari», per la regia di Marco Martinelli. Complessivamente un lavoro gradevole. Ma le aspettative create attorno a questo «drammetto edificante» non sono state forse del tutto soddisfatte. A tratti non è risultato convincente, specie nella seconda parte ove il testo ha peccato un poco di retorica, offrendo nel contempo una certa sensazione di 'banale già visto'. L'eterna questione del razzismo, della presuntuosa e presunta 'supremazia' del bianco sul nero immigrato e 'invasore' dei cosiddetti paesi civili del 'primo mondo', viene riproposta ne «I refrattari» in modo intelligentemente ironico. Ma talora l'ironia viene a mancare per lasciare il posto ad una violenta reazione verbale dai toni 'moralisticheggianti' poco originali ed ancor meno 'edificanti'. Tra le ultime battute di Er-

manina Montanari, anche qualche tono incerto sotto il profilo interpretativo; più che altro una fredda lista di parole enunciate dall'alto della scenografia sospesa. Fin qui le dolenti note (peraltro circoscritte). La commedia è piaciuta a molti degli spettatori presenti in sala. Scendendo nel merito, le Albe si addentrano in questo lavoro soffermandosi sul dialetto romagnolo come recupero delle proprie radici storiche e cordone ombelicale con la tradizione. I protagonisti, Daura e Arterio, rappresentano l'egoismo, la chiusura, l'incapacità di vedere oltre. Non accettano la diversità, l'«altro-da-sè» dal quale sono spaventati. Per risolvere i problemi di questo mondo non trovano altra soluzione che quella di abbandonarlo, alla ricerca di uno migliore ove riprodurre esattamente la loro vita e la loro casa. «I miei refrattari - dice Marco Martinelli - credono di evadere nella luna semplicemente rifiutando il mondo. Invece occorre creare un altro tipo di alternativa, non eliminando

il diverso». Lo stesso Arterio ricorre alla violenza come strumento del suo rifiuto. I due omicidi del primo atto. Ma il fucile da caccia non basta. Le stesse figure ritornano infatti, nel secondo atto, con le stesse caratteristiche, gli stessi atteggiamenti, le stesse connotazioni negative. Sintomo dell'assoluta impossibilità di determinare un cambiamento attraverso lo strumento della violenza. «La luna, se c'è non è certo quella che parte da un coltello o da un fucile da caccia - spiega Marti-

nelli - altrimenti si arriva al muro». I protagonisti oppongono, come rimedio, la fuga, tradotta in pratica con l'affermazione della chiusura, di cui il muro finale è metafora. La levitazione di Daura è la sfumatura che caratterizza il personaggio femminile rispetto al figlio. Arterio è la «razionalità impazzita», come la definisce il regista. Le radici contadine di Daura sono molto forti. La levitazione è l'intramontabile sogno, desiderio e speranza che non muore.

Monica Valgimigli